

V GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE

<i>Mi 4,1-4</i>	<i>“Venite, saliamo sul monte del Signore”</i>
<i>Sal 95</i>	<i>“Gloria nei cieli e gioia sulla terra”</i>
<i>1 Cor 1,1-10</i>	<i>“Egli vi renderà saldi fino alla fine”</i>
<i>Mt 2,19-23</i>	<i>“Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra di Israele”</i>

La liturgia odierna descrive gli effetti che il mondo potrà aspettarsi dalla nascita del Messia. Il medesimo profeta che annuncia la sua nascita in Betlemme (cfr. Mi 5,1-3), descrive anche la pace universale (cfr. Mi 4,1-4), preconizzata nello stesso periodo da Isaia (cfr. Is 2,2-5). Il brano dell'epistola descrive un effetto particolare dei tempi messianici: la nascita della Chiesa, nella quale si viene arricchiti di ogni dono spirituale (cfr. 1 Cor 1,1-10). La pericope evangelica, infine, la cessazione dell'ostilità di Erode e il ritorno della famiglia di Nazaret in Galilea (cfr. Mt 2,19-23).

Il brano di Michea dipinge il quadro grandioso dell'umanità che confluisce, come attratta da una forza misteriosa, verso il Tempio di Gerusalemme, ma ci avverte fin dall'inizio che ciò riguarda *la fine dei giorni*. La trasformazione del mondo nel quadro della pacificazione universale, e della conoscenza piena di Dio, non è dunque da attendersi durante la nostra storia presente. Si tratta infatti del frutto maturo dell'era messianica. Il testo indica tre componenti principali di tale era di pace: *l'ascolto della parola di Dio* proveniente da Sion: «Venite [...] perché ci insegniate le sue vie» (Mi 4,2b.d); *il giudizio di Dio sui popoli*: «Egli sarà giudice fra molti popoli» (Mi 4,3a) e *la pace universale*: «non impareranno più l'arte della guerra» (Mi 4,3h).

L'oracolo di Michea descrive la fine dei giorni, proiettando il lettore nell'orizzonte della escatologia finale: «Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti [...] Venite, saliamo sul monte del Signore» (Mi 4,1a-c.2b). Il monte, nella letteratura biblica, indica il luogo dell'incontro con Dio. Infatti, sul monte Mosè riceve i precetti della Legge (cfr. Es 19,3.20); sul monte Oreb il profeta Elia incontra Dio nella voce del silenzio (cfr. 1Re 19,11ss). Va notato che il monte, a cui sembra riferirsi Michea, è quello su cui è edificato il Tempio di Gerusalemme. Storicamente, il monte Sion non è il più alto dei monti, come lascia intendere il testo. Se alla fine dei giorni il Tempio di Dio sarà elevato sul più alto dei monti, ciò è segno che questo Tempio non è più quello di Gerusalemme, ma un Tempio nuovo e definitivo, come quello annunciato dal profeta Ezechiele (cfr. Ez 40-43), identificabile, alla luce del NT, con il Corpo mistico di Cristo. La trasformazione delle spade in vomeri e delle lance in falci dipende dall'incontro personale con Dio su questo monte, condizione necessaria per cui anche le nostre opere acquistino un valore per il regno di Dio.

Un altro versetto chiave è individuabile in queste parole: «Venite, saliamo sul monte del Signore» (Mi 4,2b). Dietro il verbo “venite”, si coglie il recupero della dimensione ecclesiale, che libera il credente dall’illusione di poter costruire un cammino di fede individuale, del tutto sganciato dal “noi” della Chiesa. Fin dall’inizio del suo ministero pubblico, il Maestro chiama i suoi discepoli a due a due (cfr. Mt 4,18.21; Mc 1,16.19), e al momento opportuno, li manderà ugualmente a due a due (cfr. Mc 6,7; Lc 10,1). Il numero due è indubbiamente una realtà concreta e storica, ma anche simbolica e allusiva. Esso rappresenta *il nucleo fondamentale di una comunità*; si tratta di quel nucleo in cui l’*io* si muta nel *noi*. Infatti, alla radice della nostra vita cristiana non ci sta il nostro atto di fede personale, bensì la fede della Chiesa. Senza di essa non saremmo in grado di compiere un atto di fede personale, perché non potremmo inventare da noi stessi né i contenuti della fede, che riceviamo dal deposito della Chiesa, né la modalità del credere, che risulta dalla viva Tradizione proveniente dalle origini cristiane.

Un altro insegnamento, ricavabile dal nostro testo, è contenuto al v. 3: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un’altra nazione, non impareranno più l’arte della guerra» (Mi 4,3dh). Significativamente, cambia la destinazione dell’uso delle spade e delle lance, da strumenti di distruzione in risorse di progresso e di promozione umana. La scomparsa di ogni minaccia di guerra, crea finalmente cittadini liberi dall’ansia delle calamità storiche: «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà, perché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato!» (Mi 4,4).

L’epistola odierna contiene il brano di apertura della prima lettera ai Corinzi. Nell’indirizzo e nel saluto, vi sono dei versetti chiave che esprimono alcune verità relative all’esperienza cristiana. Nella parte iniziale di ogni lettera paolina, ciò che il mittente augura ai destinatari non è un generico benessere, ma la grazia di Cristo come il dono più importante e necessario. Oltre che un augurio, è una constatazione: la vita cristiana esiste come vita vissuta nella grazia di Cristo.

In questa sezione iniziale, dove l’Apostolo si rivolge ai Corinzi augurando e constatando la grazia e la pace di Dio, si afferma anche una vocazione universale alla santità, costruita significativamente nella duplice direzione della carità teologale. Il versetto chiave a cui ci riferiamo è il v. 2: «alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo». La vocazione alla santità viene presentata dunque da Paolo in due direzioni. C’è una vocazione alla santità orientata verso Gesù Cristo, e qui si realizza la santificazione come atto

iniziale, fondante: «a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù» (ib.). Il secondo versante – o seconda direzione della chiamata alla santità –, è espresso da Paolo con queste parole: «insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (ib.). Tale duplice direzione replica il movimento della carità teologale, che riguarda in primo luogo Dio in quanto Dio; questa prima direzione si muove chiaramente in senso verticale. La seconda direzione, che è in senso orizzontale, abbraccia, con la potenza dell'amore di Dio, il prossimo fatto a sua immagine. La vocazione alla santità, nelle brevi battute iniziali della nostra epistola, non si presenta soltanto come una vocazione individuale; non siamo chiamati cioè ad essere santi “da soli”, ma ad essere santi “insieme”. In modo particolare, essere santi “insieme”, significa fondare la santità comunitaria sulla invocazione del nome di Gesù: «insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (ib.). Chiaramente, la comunione della fede è ciò che ci permette di essere santi “insieme”, ovvero la fede comune che diventa liturgia. La Chiesa, infatti, prega ciò che crede.

Questo aspetto comunitario della santità, ci riconduce ad altre sfaccettature del dogma cristiano. Essere santi insieme significa anche essere solidali nella grazia. Infatti, se ciascun battezzato cresce nelle virtù teologali, tutta la Chiesa cresce con lui.

Dall'altro lato, in tutto questo c'è anche un risvolto di ordine pratico: se siamo chiamati a essere santi insieme, ciò vuol dire che ciascuno deve sentire su di sé la responsabilità del sostegno del cammino degli altri e deve sentirsi parte integrante del processo della loro crescita e della loro santificazione. E così, augurando ai cristiani di Corinto soprattutto la grazia e la pace di Dio, Paolo suggerisce che al vertice delle nostre preoccupazioni, ci sia il dono di grazia destinato agli altri e il fatto che essi possano essere in grado di accoglierlo. L'augurio della lettera: «grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!» (1Cor 1,3) non è solo un modo di dire o una forma letteraria epistolare; nella vita quotidiana dell'Apostolo Paolo, la preoccupazione per le comunità nate dalla sua predicazione, era davvero al vertice dei suoi pensieri (cfr. 2Cor 11,28). Questo è dunque ciò, che sul piano pratico, comporta l'essere “santi insieme”. Si tratta allora di superare quegli egoismi che, una volta superati nelle cose umane, si ripresentano in relazione ai beni spirituali. Se si impara a gioire della santità e dei doni altrui, come se fossero propri, si potrà essere “santi insieme”. La carità teologale, nel suo duplice movimento verso Dio e verso il prossimo, si rivela quindi come la spina dorsale della santità cristiana. Di fatto, la Chiesa insegna che la carità teologale, giunta alla sua perfezione, coincide con la formazione di tutte le virtù in grado eroico.

L'Apostolo aggiunge poi un'osservazione che per lui è motivo di ringraziamento e di preghiera: «in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza» (1Cor 1,5); e ancora: «La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,6-7). In questi versetti si colgono due verità che riguardano ogni comunità cristiana, e non soltanto quella di Corinto. La comunità cristiana che risponde in pieno all'azione dello Spirito Santo, viene arricchita di tutti i doni. Una comunità cristiana (come ogni singolo battezzato) non è mai priva di alcun dono, nel momento in cui il suo cammino risponde alle esigenze e alle aspettative della volontà di Dio. La comunità cristiana è già un luogo dove si sperimenta in anticipo, in forma embrionale, la pienezza di vita del mondo futuro. Si tratta di un pregustamento di ciò che Dio prepara per i suoi eletti nel mondo rinnovato. L'esperienza dei doni di grazia, non deve essere concepita mai come un punto di arrivo. La comunità di Corinto, ricolmata di doni spirituali e di carismi, è contemporaneamente protesa verso il futuro, e non perde di vista il fatto che Dio ha preparato di più e che, la sua esperienza dello Spirito, nel presente, è solo una piccola goccia. Sarà, infatti, la manifestazione finale del Signore nostro Gesù Cristo che ci introdurrà in quella pienezza, di cui abbiamo una qualche anticipazione nella ricchezza carismatica della comunità cristiana.

La comunità cristiana di Corinto si proietta verso l'ultimo futuro con la consapevolezza che Cristo conferma fino alla fine la propria appartenenza a Lui. Meritano una certa attenzione le seguenti parole dell'Apostolo: «Egli vi renderà saldi sino alla fine» (1Cor 1,8). Ciò ci fa pensare che la perseveranza e l'essere confermati nella fedeltà a Dio, prima ancora che essere un frutto della nostra buona volontà, sono un dono di grazia che noi chiediamo nella preghiera e attendiamo di riceverlo da Gesù Cristo. La grazia ha dunque sempre il suo primato, non soltanto nei fenomeni soprannaturali o mistici della vita cristiana, ma anche nella nascita e nel consolidamento delle virtù.

Il v.10 lascia intravedere la necessità di compiere un'opzione a livello individuale e comunitario: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1Cor 1,10). Vale a dire che il Signore non è disposto a sostituirsi all'uomo nella costruzione di relazioni nuove. Indubbiamente le relazioni fraterne, sperimentate dai cristiani, sono frutto dell'azione dello Spirito, ma non senza un particolare contributo volontaristico della comunità. La scelta dello stile è, infatti, determinante in ordine alla creazione di uno spazio in

cui lo Spirito possa agire liberamente. In modo particolare, l’Apostolo indica qui gli ambiti specifici del contributo umano all’azione dello Spirito. L’unanimità della parola e del pensiero, come azione intenzionale, costituiscono gli ambiti specifici, in cui i cristiani devono esercitarsi a creare le basi umane della comunione divina. Pensare e parlare allo stesso modo non significa, naturalmente, ridurre tutti a un unico modello, ma significa certamente che la custodia della concordia è un’opera umana, su cui la fede in Cristo genera un modo armonico di vivere insieme. La decisione di appianare ogni controversia, con l’impegno della riconciliazione, è il presupposto necessario perché lo Spirito possa donare alla comunità cristiana la comunione nello Spirito.

Il brano evangelico riporta uno dei momenti più drammatici attraversati dalla famiglia di Nazaret: la persecuzione che si scatena contro Cristo, fin dalla più tenera età, coinvolge inevitabilmente anche Maria e Giuseppe. Dinanzi all’immagine di una famiglia perseguitata, cogliamo un primo messaggio: il Signore non ha garantito alla famiglia di Gesù uno scorrere di giorni senza ostacoli e senza difficoltà. Allo stesso modo, la coppia cristiana si ritrova con un disegno da scoprire e da realizzare, non esente da molteplici difficoltà e lotte. Nella celebrazione del matrimonio, Cristo diventa il terzo tra i due, come tra Giuseppe e Maria, e invita la coppia a camminare con sé verso l’amore autentico, quello intatto delle origini, perché tutte le mete prestabilite da Lui possano essere raggiunte in pienezza.

Il racconto di Matteo mette in luce l’aspetto della ricerca della volontà di Dio, come attività primaria della famiglia di Nazaret. Sotto questo profilo, Giuseppe è ancora una volta in prima linea: *nei confronti della divina volontà, egli si dispone ad una ubbidienza incondizionata*. «un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nella terra d’Israele; [...]”. Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra di Israele» (Mt 2,19-21). Significativamente, l’angelo dice «il bambino e sua madre», appunto perché quel Figlio è effettivamente di Maria, non è nato da lui. Ma è proprio qui da riconoscersi un altro elemento che li accomuna: la paternità di Giuseppe, analogamente alla maternità di Maria, con le dovute differenze, è una paternità *verginale*. Egli accetta quel Bambino, e gli fa spazio nella sua vita, come se fosse suo figlio. Ciò che importa notare è che Giuseppe non è *meno padre* per il fatto che Cristo non è nato fisicamente da lui. Il ruolo di Giuseppe ci appare più chiaro, se intendiamo per paternità *la capacità di fare spazio, nella propria vita, a una personalità in evoluzione*. Chi non è capace di questo, difficilmente può essere padre in senso pieno, anche se ha generato fisicamente molti figli. La sua esperienza fonda così, per i cristiani, la possibilità della paternità verginale, che deve venire a completare la paternità fisica dell’uomo sposato. La paternità verginale si estende infatti allo spirito del figlio, rivelandogli, nei

tratti umani del proprio padre, un segno visibile e un'idea approssimativa di ciò che Dio Padre è per ogni essere umano. Anche se il vangelo non è esplicito su questo punto, ci sembra tuttavia plausibile affermare che il Cristo bambino abbia ritrovato nei tratti umani di Giuseppe un riflesso della divina paternità, di cui Egli è eternamente Figlio. Se in Lc 2,48-49 Cristo ridimensiona la paternità di Giuseppe, ciò non è per negarne il valore, bensì per affermare il primato della paternità di Dio su ogni altra paternità (cfr. Lc 2,51).

Anche per Maria, cambiando alcuni particolari che in Lei sono irripetibili, bisogna dire lo stesso: la sua maternità va compresa più nella linea della fede che in quella del corpo, sebbene Cristo sia *fisicamente* figlio di Lei. Tuttavia, ella dovrà imparare a gestire la propria maternità in un nuovo ordine di realtà. Sia Giuseppe che Maria, in definitiva, si trovano a fronteggiare una realtà nuova e senza precedenti storici. A differenza delle altre coppie, essi devono accettare l'idea che su questo Figlio non possono progettare nulla, non possono nutrire desideri. Piuttosto, come risulta dal già citato passo di Luca, devono custodire il Cristo fino a quell'età decisa dal Padre, nella quale giungerà l'ora di ubbidire a un disegno prestabilito. Giuseppe vede in questo senso ridimensionata la sua paternità, quando Gesù dodicenne, nel Tempio, fa riferimento al "Padre suo" (cfr. Lc 2,49). Non è, invece, affatto ridimensionata la sua figura di "custode". Cristo rimane, infatti, sottomesso a lui, fino al tempo stabilito dall'*altro* Padre, quello vero.

Tornando al comando dell'angelo, cioè il ritorno dall'Egitto, si vede come esso sia motivato dalla morte del persecutore (cfr. Mt 2,19). I poteri oppressivi, infatti, non sono eterni e la loro prevalenza è inevitabilmente delimitata nel tempo. Molti sono stati gli oppressori di Israele lungo i secoli: l'Egitto, l'Assiria, l'impero babilonese, quello greco, quello romano. Nessuno di essi esiste più, ma Israele esiste ancora, custodito e protetto da Dio, in mezzo a indicibili sofferenze. Il Messia ha voluto dividerle nella propria storia terrena.

In ubbidienza all'angelo, Giuseppe riparte dall'Egitto, sradicandosi ancora una volta con il suo nucleo familiare. Le indicazioni angeliche, però, non gli avevano descritto in modo dettagliato quello che lui avrebbe dovuto fare. Egli quindi parte dall'Egitto, ma deve esercitare il proprio discernimento e la propria prudenza, una volta giunto in Palestina. La decisione di non andare a stabilirsi nella Giudea, sua regione di origine, è sua, avendo considerato i rischi possibili di essere suddito di Archelao in Giudea (cfr. Mt 2,22ac). Ma Dio interviene ancora una volta, attraverso un messaggero angelico (cfr. Mt 2,22de), perché vi è una divina predestinazione che deve essere compiuta e che Matteo non trascura di indicare:¹ «Avvertito poi in sogno, si

¹ Il riferimento alla profezia secondo cui il Messia sarà chiamato "nazareno" non è chiaro. L'unico punto di appoggio è costituito da Is 11,1, dove il Messia è definito "virgulto", che in ebraico si dice *neser*, e che ha una certa assonanza con la città di Nazaret.

ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: "Sarà chiamato Nazareno"» (Mt 2,22d-23). La volontà del Padre ha, infatti, previsto nel dettaglio la vita terrena del Figlio, i suoi spostamenti, i luoghi delle sue soste, i destinatari del suo ministero. E tutto deve avvenire come è disegnato nella mappa celeste.